

MARIA SERENA PALIERI

ROMA  
spalieri@unita.it



**L'**amore e gli stracci del tempo è il titolo del nuovo romanzo di Anilda Ibrahimi. 37 anni, nata in Albania a Valona, da dodici anni nel nostro paese, Ibrahimi ha esordito come romanziera nel 2008 scrivendo in un bellissimo italiano d'adozione *Rosso come una sposa*, libro pubblicato anch'esso da Einaudi. Il nome di questo nuovo ha un'ascendenza in John Donne, poeta che da mezzo millennio ispira titoli (è nei suoi versi che si rintanano espressioni come «nessun uomo è un'isola»). Ma Anilda Ibrahimi avrebbe potuto mutuarne un altro da Alba de Céspedes e chiamarlo *Nessuno torna indietro*. Perché *L'amore e gli stracci del tempo*, secondo capitolo di una trilogia, comincia dove terminava *Rosso come una sposa*, cioè all'indomani della fine del titoismo come del comunismo. E si addentra dentro il Kosovo e dentro la fase conclusiva del decennio di sangue dei Balcani, nel '98-'99 dei bombardamenti Nato. Per dire che, dopo una guerra, pensare di recuperare un mondo di prima intatto è un sogno. Che è passibile di trasformarsi in incubo.

Anilda dice così: «Nel mio romanzo la Storia è più debole dell'amore. Ma entrambi sono più deboli del Tempo». Se ci si aggrappa a un mitologico passato - kosovari albanesi come serbi - e a un'«identità» fissa in se stessa, non si vive. E questa per lei, prima che materia di romanzo, è una filosofia di vita. Tant'è che scrive in italiano perché, come ripete, «anche le lingue cambiano»: l'albanese che nel suo Paese parlano oggi non è più, ne è sicura, quello del 1994, quando lasciò Valona per approdare in Svizzera. Però nel bell'appartamento da poco ristrutturato a Roma, dove vive col marito Carlo e i figli Sara e Davide, un piccolo caldo cuore balcanico c'è: le tazzine riccamente arabesche in oro in cui ci serve il caffè.

Ecco allora la storia. Il serbo Zlatan e la kosovara di etnia albanese Ajkuna si conoscono da bambini e vivono nella stessa casa a Priština: i loro padri, Miloš e Besor, hanno condiviso la giovinezza nella Belgrado di Tito, finché, morto il Maresciallo, l'albanese non è finito in carcere per aver partecipato a una manifestazione studentesca; le loro madri convivono litigando, ma lietamente, sulle varianti balcaniche di una ricetta di cucina. Zlatan e Ajkuna s'innamorano. Però arriva quel maledetto biennio di sangue e Zlatan viene arruolato a forza dai serbi, mentre Ajkuna vede morire il padre ed è costretta all'esodo con altre migliaia di kosovari, ma anche all'esperienza terribile della violenza. Quando riescono a ritrovarsi, anni dopo, lei è una ben integrata cittadina svizzera madre di una bambina, forse figlia di lui, lui un rifugiato a Roma, con un altro amore,

**I Balcani**

«La Storia è più debole del Tempo. Se ci si aggrappa a un'identità fissa non si vive»

«Non credo sia questo, per i kosovari, un momento felice. Ci vuole tempo per imparare a vivere in democrazia. I serbi lì sono sempre di meno e vivono in enclaves vigilate dalle forze dell'Onu. Ora è il governo kosovaro che dovrebbe chiudere col passato». **Nella seconda parte del romanzo Zlatan e Ajkuna sono due rifugiati. Però le loro vite, a Roma e in Svizzera, sono diverse. Ajkuna si integra con gran velocità, Zlatan a Roma soffre. Questa parte del romanzo deriva dalla sua esperienza?**

l'italiana Ines, così simile a com'era lei un tempo e come non è più questa oggi sofisticata Ajkuna.

«L'amore e gli stracci del tempo» è un romanzo che non ci risparmia nulla del mattatoio Kosovo. Però ha un tono di fondo cauto, dolce. Qual era la sua intenzione nell'usarlo?

«Invitare alla riappacificazione con il passato. Alcuni anni fa un dispaccio dell'Ansa riportava la notizia dell'evacuazione del cimitero di Priština, coi serbi che tornavano a riprendersi i loro morti. È una notizia che mi sembrò di un'epicità da lasciare senza parole. Neppure Omero avrebbe potuto descrivere una scena simile: era come cancellare le orme di un popolo da quella terra. È stato allora che mi sono detta: prima o poi questa catena deve finire. E, essendo io di etnia albanese, ho pensato che una storia raccontata da me poteva essere un segnale che la catena della violenza alla fine deve spezzarsi».

**Così ecco nascere questa coppia quasi da fiaba, «fratellino e sorellina»...**

«Cosa c'era di meglio di un amore così per raccontare l'infinito mutamento che, nei Balcani, è cominciato già alla morte di Tito, poi con Milosevic, e che dura ancora? Zlatan in serbo significa "oro, prezioso". L'Ajkuna che conserva nella memoria è la donna tacita che subisce e aspetta che l'uomo la salvi. Ajkuna era così. Ma poi nella realtà si sradica, è il capro espiatorio della nuova era: muore nell'anima, per liberare tutti quelli che l'hanno amata. E quindi quando si incontrano dieci anni dopo non sono più quelli di allora. Ajkuna, fosse rimasta in Kosovo, a trent'anni sarebbe stata quella che il marito avrebbe chiamato "mucca da latte". Invece è un'altra. E questo è un messaggio che ho voluto mandare alla comunità kosovara, dove ancora oggi ci sono duemila donne abbandonate a se stesse perché "colpevoli" di essere state stuprate dai serbi. E dove non c'è numero che ci dica quanti sono i figli nati dagli stupri».

**All'epoca lei fu favorevole ai bombardamenti**

**Nato sul Kosovo?**

«Sì, perché parteggio per tutti i piccoli popoli senza terra, curdi, ceceni, palestinesi. Però i cosiddetti interventi chirurgici non sono tali».

**E dalle bombe cosa è nato?**

«Ho vissuto tre anni in Svizzera. Lì la legge funziona: un rifugiato è un rifugiato, sa cosa deve fare. In Italia no, la parola-chiave,

**Rifugiati**

«In Italia la parola chiave per l'asilo politico non è "diritto" ma "prassi"»

per l'asilo politico, non è "diritto", ma "prassi"».

**Zlatan a Roma si sente un «nero». Lei, da albanese, si è sentita vittima di razzismo?**

«No, perché il razzismo è economico. Ci sono molte più differenze tra Roma-Balduina e Roma-Torbellamonaca di quante ce ne siano tra la Balduina e il centro di Tirana».

**Dopo i massacri che abbiamo visto in diretta televisiva, dopo un successivo silenzio dei media durato un decennio, oggi sembra che di quella guerra si possa scrivere. I Balcani non «urtano» più, se ne fa romanzo, da Margaret Mazzantini a lei a operazioni complesse come il «Romanzo balcanico» di Abdullah Sidran. Lei cosa ne pensa?**

«Volevo raccontare la guerra senza la retorica della guerra e l'amore senza il sentimentalismo dell'amore. E volevo sfatare i luoghi

comuni sui Balcani, come la mitologia dell'eccesso».

**Quale sarà il prossimo capitolo della sua trilogia?**

«Sto facendo ricerche su una comunità dalla storia poco conosciuta e molto particolare, quella dei "cifut", gli ebrei rifugiatisi in Albania durante la guerra e salvati da re Zog. In quest'ultimo romanzo, ambientato ai nostri giorni, saranno i figli a tornare nella terra balcanica, la terra dei padri».❖

**ANCORA DA TIRANA**

Fotografa, pittrice, autrice di video e scrittrice: anche Ornella Vorpsi, nata a Tirana, se n'è andata dall'Albania e scrive nella sua lingua acquisita. In Italia sono stati pubblicati presso Einaudi «Il paese dove non si muore mai» (2005) e «La mano che non morde» (2007); per nottetempo ha scritto «Vetri rosa» (2006).

**Gli appuntamenti**

**L'autrice oggi a Perugia poi al Circolo dei lettori di Torino**

Anilda Ibrahimi è nata a Valona nel 1972. Ha studiato letteratura a Tirana. Giornalista e poetessa, nel 1994 ha lasciato l'Albania, trasferendosi prima in Svizzera e poi, dal 1997, in Italia. Il suo primo romanzo «Rosso come una sposa» è uscito presso Einaudi nel 2008 e ha vinto i premi Edoardo Kihlgren - Città di Milano, Corrado Alvaro, Città di Penne, Giuseppe Antonio Arena. Per Einaudi ha pubblicato ora «L'amore e gli stracci del tempo» (pagine 279, euro 18,50).

Incontrerà i suoi lettori oggi a Perugia, a «Umbrialibri», dove con Chiara Valerio parteciperà all'incontro «La terra dei semi - Scrittori da un'altra lingua». E il 25 sarà a Torino presso il Circolo dei Lettori di via Bogino.